

CROSSING BORDERS

movimenti e lotte dei migranti



Crossing Borders! mira a incentivare la comunicazione all'interno del movimento dei migranti e le lotte su scala transnazionale. Nei numeri precedenti, abbiamo parlato dei conflitti nell'Europa occidentale e orientale, in Africa e negli Stati Uniti. Questo numero è dedicato alle migrazioni delle donne, e non è la prima volta (vedi il n. 3 e 4): pensiamo infatti che si tratti di una prospettiva cruciale per comprendere i movimenti e l'organizzazione del lavoro su scala transnazionale. Questo numero sarà distribuito per la prima volta durante l'iniziativa che apre la catena di azioni transnazionale – Fight the Monster! Against Border Regime: Transnazionalization now! (febbraio-ottobre 2008) – ad Amsterdam, il prossimo 2 febbraio. Supporta il progetto di questa newsletter multilingue con contributi e con la distribuzione! Contatti: frassainfo@kein.org & www.noborder.org/crossing_borders

Women on the Move!

Newsletter transnazionale, numero 5, Febbraio 2008

Le donne si muovono. Le donne sono protagoniste cruciali dei movimenti globali. Parlare delle migrazioni partendo dalle esperienze concrete delle donne migranti non è una questione politicamente corretta. Piuttosto, è una prospettiva strategica che ci permette di comprendere la trasformazione generale dei rapporti sessuali, razziali e di lavoro su scala transnazionale. La migrazione delle donne è una rottura soggettiva rispetto alle relazioni sessuali e familiari dei paesi d'origine. Nello stesso tempo, mette in discussione modelli di produzione che continuano ad assegnare alle donne il peso della riproduzione biologica e sociale. In quanto tali, i movimenti delle donne sovvertono le relazioni sessuali tradizionali.

Tuttavia, le donne migranti sono catturate all'interno di una divisione sessuale del lavoro che è presente in Europa e a livello transnazionale. Questa stratificazione sessuale è complicata dalle linee razziali, aggravata dalle politiche migratorie europee, e coincide con una crisi del welfare, dei servizi di cura, e con una più generale trasformazione dei processi di riproduzione sociale in Europa. In questa prospettiva, l'esempio delle donne migranti che lavorano nel settore della cura (p. 2) ci parla dell'esternalizzazione dei servizi pubblici e della destrutturazione del welfare-state in Europa, ma anche del reclutamento di lavoratrici che sono costrette, dalle politiche dei permessi di soggiorno e dei confini, all'interno di settori privi di regolazione e informali. Ciò non riguarda solo le donne migranti, ma coinvolge tutte le donne, perché le politiche dei confini stanno riaffermando una nuova forma di quella divisione sessuale del lavoro contro la quale le donne, storicamente, hanno combattuto.

Il lavoro di cura e quello sessuale (p. 2) sono settori esemplari, che permettono di mettere in luce il carattere politico delle migrazioni delle donne e la loro ambivalenza. I dibattiti che considerano le prostitute come semplici vittime della tratta, sono coerenti con quelle posizioni che colpevolizzano le donne migranti per avere lasciato le loro famiglie nei paesi d'origine per mettersi al servizio di qualche straniero. Si tratta di rappresentazioni che impediscono di vedere la ricchezza e la complessità delle esperienze delle donne, e il potenziale di trasformazione della realtà che le circonda. Proprio da queste esperienze, anziché da qualche astratto modello teorico, vogliamo partire per

discutere l'impatto delle migrazioni delle donne sui rapporti di lavoro e sociali in Europa.

Questo impatto emerge anche da quei settori apparentemente indifferenti alla differenza sessuale. È nota, ad esempio, la storia della precarizzazione attraverso lo sfruttamento del lavoro migrante nell'industria agricola spagnola, dove i migranti provenienti dal nord Africa sono stati sostituiti dai lavoratori dell'Europa dell'est, meno organizzati e disponibili a salari ancora più bassi. Oggi, il nuovo capitolo di questa storia ha a che fare con le donne migranti. I datori di lavoro – supportati dalle leggi sull'immigrazione e sul lavoro del governo spagnolo – preferiscono assumere donne migranti che, in quanto madri di bambini che hanno lasciato nel loro paese, hanno un progetto migratorio di breve periodo e sono più ricattabili e meno disponibili a lottare per migliorare le loro condizioni di lavoro (p. 3). Una situazione simile è quella delle donne impiegate nell'industria tessile che è stata spostata in Romania dall'Europa occidentale (p. 3). La loro esperienza pone il problema di pensare alla dimensione transnazionale della produzione industriale e alla divisione sessuale del lavoro attraverso i confini.

Che lavorino nella cura, nella prostituzione, nel settore agricolo o industriale, le storie delle donne pongono con forza il problema dell'organizzazione politica del lavoro in una prospettiva di genere. Spesso, l'organizzazione collettiva è difficile e complessa. Da una parte, ciò dipende dalle condizioni di lavoro e di vita delle donne migranti, dalla loro situazione legale, dal doppio carico di lavoro, produttivo e riproduttivo, che ancora pesa sulle spalle della maggior parte delle donne. Dall'altra, le differenze di età, razza e classe possono produrre tensioni e conflitti. Tuttavia, nonostante queste differenze, la sfida è quella di costruire una comunicazione e individuare terreni comuni di lotta a partire dalla specificità dell'esperienza di lavoro delle donne migranti, da una comprensione della struttura sessuata e razzializzata dei rapporti di lavoro e dalle lotte per la libertà di movimento e il diritto di restare.

Sulle migrazioni e il lavoro di cura

Molte donne migranti, oggi, arrivano in Europa mosse da un processo che è nello stesso tempo una rottura e un passo indietro. Si lasciano alle spalle relazioni di genere oppressive, in cerca di un'autonomia economica e di vita e di nuove possibilità per sé stesse e i propri figli. Tuttavia, L'intreccio tra le politiche di controllo delle migrazioni e una divisione sessuale del lavoro che non è scomparsa, ma si è trasformata, non presenta loro un orizzonte di "liberazione": una volta in Europa, si trovano incastrate nel lavoro sessuale o in quello di cura, sempre più precario e mal pagato.

L'attuale crisi della cura, e la conseguente apertura che ha prodotto, avrebbe potuto fornire l'occasione di riconsiderare l'organizzazione sociale della cura stessa. Tuttavia, la crisi ha incontrato una chiusura reazionaria con la creazione e la continua espansione di un mercato dei servizi di cura sempre più precarizzato, che pesa sulle spalle delle donne migranti come forza lavoro; dall'esternalizzazione dei servizi pubblici e dalla moltiplicazione dei servizi personali al crescente reclutamento di un lavoro domestico intrappolato tra l'irregolarità, le politiche dei flussi e le restrizioni sui permessi di soggiorno per lavoro.

Così, la divisione sessuale del lavoro subisce una stratificazione secondo linee "etniche". Questo non cambia però il fatto che le necessità di cura dei bambini, degli anziani e dei malati sono ancora considerate socialmente una questione privata, qualcosa che riguarda le donne che devono dunque riconciliare la loro disponibilità al lavoro con la loro disponibilità alla cura, e che per questo, quando il loro reddito e le loro condizioni lo permettono, si rivolgono al nuovo mercato del lavoro di cura in cerca di un supporto, ma sono considerate comunque "colpevoli" nel caso in cui qualcosa vada male. La colpa, di fatto, è duplice: colpevoli sono le donne native perché "abbandonano" le loro case e lasciano i loro cari nelle mani di una straniera; colpevoli sono anche le donne mi-

granti perché hanno lasciato i loro bambini e mariti nei paesi di provenienza per diventare lavoratrici domestiche in nuove case, dove sono spesso percepite come intruse.

Così, in questa chiusura reazionaria della crisi della cura le donne migranti e native si trovano non solo colpevoli ma anche separate, segregate e rivali. Tuttavia, tra la cucina e la cura, si comincia a sentire un rumore. Un rumore che parla dell'ansia di essere ingabbiate in una vita di lavoro domestico, della rabbia rispetto alla natura servile di un lavoro che è ancora regolato, in Europa, da regimi "speciali", perché si suppone che sia peggiore dei "lavori reali", e che parla della tensione del prendersi cura dei propri cari attraverso telefonate a lunga distanza. È un rumore che reclama il valore della cura, sia essa pagata o non pagata, della dimensione affettiva che è sempre in gioco, dei legami che si creano e che rappresentano, alla fine della giornata, la condizione di esistenza della società stessa. Questo rumore, oggi, richiama la politicizzazione della cura che è stata iniziata dalle lotte femministe nel passato, ma da una prospettiva nuova. La richiama in una dimensione transnazionale, perché il cuore del conflitto non sono solo le condizioni, le risorse, il tempo e il riconoscimento di chi fornisce e riceve cura qui in Europa, ma anche nei paesi d'origine delle stesse donne migranti. Non basta essere solidali: con le donne migranti quelle europee dovrebbero allearsi, connettere con quel rumore i loro malcontenti e la loro aspirazione a fare della cura non un fatto privato che riguarda le donne, ma un fatto sociale, per combattere le politiche che mettono le donne migranti nella condizione di occupare la posizione peggiore nel mercato della cura...e, tra le altre cose, fare in modo che le lotte delle donne in merito ai rapporti sessuali e riproduttivi non finiscano con un "abbiamo vinto, ma abbiamo perso".



Non stare ai patti. Racconti di donne attraverso la fabbrica

Ho pensato di andare in Italia, ma potevo trovare lavoro solo nella casa di una vecchietta. Ho sempre pensato che questo non lo potevo fare. Ognuno conosce i propri limiti. È paradossale parlare di donne in movimento a partire dalle parole di Maria, o da quelle di Lionela, che non vuole partire per fare il lavoro che fanno le rumene, la prostituzione. I soldi che prendo in fabbrica li potrei fare in un'ora, ma non mi interessa. Queste donne hanno deciso di restare, rifiutando il "destino" promesso dalla divisione sessuale del lavoro su scala transnazionale, eppure ne sono protagoniste. Tutte lavorano nelle fabbriche tessili italiane trasferite nel sud della Romania per inseguire i profitti offerti dai differenziali salariali e dalla mancanza di organizzazione sindacale. *Se ci fosse il sindacato, dice Lionela, ci sarebbero scioperi ogni giorno.*

Nelle fabbriche tessili migrate verso l'est Europeo ci sono soprattutto donne. L'80%, nella fabbrica di Lionela, giovani e vecchie. Sono agili e snelle, possono muoversi velocemente fra i telai. Ma la ragione è anche un'altra, secondo Oana: *lo stipendio è basso, ma sono donne povere, hanno molti bambini a casa, hanno bisogno di soldi.* Essere madri ed essere povere significa essere ricattabili, e la violenza è un'esperienza comune. I padroni ti chiamano "puttana" se rallenti il lavoro. Il capo reparto di Michela *ci provava sempre...ma io gli ho detto chiaro: "lasciami stare perché non sono quello che pensi tu". Ma ci sono uomini che fanno anche queste cose.*

Nella fabbrica è vietato parlare durante il lavoro, e alcune dicono che i rapporti con le colleghe sono complicati perché *là siamo solo donne, e tra donne l'invidia è più grande.* Ciò non ha però impedito la comunicazione ed esperienze autonome di lotta. Maria parla di uno sciopero dovuto al mancato pagamento dei salari. *Le donne erano decise perché si avvicinavano le feste. Ci siamo messe d'accordo di non andare sulle macchine finché non ci davano i soldi, in tre ore li abbiamo ottenuti! Nes-sun leader, tutte le ragazze sono state leader.* Ma non sempre l'organizzazione ha successo. Michela ricorda uno sciopero fallito: *siamo state fuori e il padrone diceva: "Il paese è pieno di ragazze che posso portare qui! Se non entrate, non tornate più!". Noi sapevamo di non avere un altro posto dove andare, cosa potevamo fare?*

Qualcosa però sta cambiando. Secondo Oana, *tante donne lasciano il lavoro perché lo stipendio non conviene...alcune vanno all'estero, e ne vale la pena...* Le donne non sono più disposte ad accettare quelle condizioni salariali, tanto che la Sonoma, fabbrica tessile italiana trasferita a Bacau, ha dovuto "importare" 400 lavoratrici dalla Cina, disposte ad accettare il 50% del salario pagato alle rumene. Il punto è che anche le operaie cinesi hanno cominciato a rivendicare un salario migliore. Il padrone della Sonoma ha protestato: non erano questi i patti. Certo è che il mondo comincia a muoversi, quando le donne non stanno ai patti.

Fragole amare*

Hafid Kamal è un uomo felice. Il direttore dell'Anapec, l'agenzia marocchina di collocamento, dal suo ufficio imbottito gestisce gli ordini: «Abbiamo ricevuto un ordine da parte dei produttori di agrumi e di kiwi dell'alta Corsica: 400 uomini tra i 35 e i 50 anni», dichiara al giornale francese Libération. Nel 2007 diceva: «Gli spagnoli sono stati così soddisfatti del nostro lavoro che ci hanno già ordinato 10.000 operaie per l'anno prossimo!» Il Marocco è già alla sua quarta campagna di reclutamento e nel 2008 saranno più di 12000 le operaie agricole che partiranno verso la Spagna. E non è indifferente quali: per andare a raccogliere le fragole dell'Estremadura, in Spagna, bisogna essere donna e povera, con un'età tra i 18 e i 40 anni, sposata e madre di figli con meno di 14 anni. E anche docile, altrimenti, l'anno successivo, niente contratto.

Il contratto dura da tre a sei mesi, senza garanzia di rinnovo. Le operaie dovrebbero raggiungere un salario di 30-35 euro al giorno. E la Banca de Catalunya è d'accordo con la Banca popolare marocchina che ne assicura il trasferimento verso il Marocco! Con il salario guadagnato nel periodo di 3/6 mesi, poi, le donne non solo dovranno nutrire per 12 mesi i figli che hanno dovuto abbandonare per andare a lavorare, ma vengono anche incitate da quelle stesse banche, ben disposte ad accordare loro un prestito, a lanciare dei microprogetti di sviluppo. Come vedete ci si cura anche dello sviluppo!

Ecco come l'Europa, che si vuole campionessa della difesa dei diritti delle donne in terra musulmana, separa le giovani madri dai loro figli e viola ogni regolamento sulla non discriminazione all'assunzione. E tutto questo con i soldi dei contribuenti perché, tra il 2005 e il 2007, per finanziare la campagna di reclutamento, l'Unione europea ha sbloccato 1,2 milioni di euro per l'Anapec e le associazioni dei produttori spagnoli.

Ecco come il Marocco si sbarazza dei suoi poveri affittando le loro braccia ai negrieri dell'Europa. Anche i visti non sono più nominativi. Qui si pratica l'esportazione di mano d'opera alla tonnellata. Ah dimenticavo: se trovate delle fragole al mercato, buon appetito!

* Il titolo riprende quello di una brochure redatta dal SOC (Sindacato de los Obreros del Campo) andaluso sulle condizioni lamentevoli nelle quali lavorano le operaie agricole della fragola.

Ripensare la tratta delle donne

Vittime del crimine organizzato. Vittime della violenza maschile. Schiave sessuali. Questi sono i termini comunemente usati per descrivere le donne migranti nell'industria sessuale europea. La tratta, diversamente dalle migrazioni 'volontarie', è definita come una forma non-consensuale di migrazione orientata allo sfruttamento del lavoro dei migranti, nel sesso o in altri tipi di industria. Questa concezione della tratta si manifesta nell'intervento delle Organizzazioni non Governative e degli Stati secondo due direttive: da una parte, nell'istituzione di misure protettive per le vittime della tratta e, dall'altra, nell'irrigidimento dei regimi di confine e dei visti per combattere le reti del crimine organizzato.

Le misure di protezione delle vittime non devono essere scartate, dal momento che offrono alle migranti permessi di soggiorno temporanei. Tuttavia, non possono neppure essere abbracciate apertamente, perché riducono la complessità dei desideri e dei progetti delle donne alla categoria della vittima e, di conseguenza, sottovalutano la resistenza esercitata dalle donne alle disuguaglianze strutturali e la loro lotta per trasformare la propria vita. Inoltre, le misure di protezione delle vittime fanno strada a leggi contro la prostituzione proprio perché riconducono tutte le migranti che lavorano nel sesso alla categoria di vittima e peggiorano le condizioni di lavoro e i diritti delle prostitute.

Anche i regimi dei confini e dei permessi di soggiorno devono essere riconsiderati in relazione alla tratta. Quando i canali di migrazione legali diventano inaccessibili, le donne migranti si rivolgono a quelli illegali. I controlli e le regolazioni più restrittive delle migrazioni messi in atto per prevenire la tratta non proteggono le donne dagli abusi ma, al contrario, aumentano la loro vulnerabilità alla violenza durante il viaggio perché incrementano il controllo su di loro da parte di terze persone, tanto nel tragitto quanto una volta che siano arrivate a destinazione. Di conseguenza, gli attuali meccanismi di controllo delle migrazioni messi in atto dall'unione europea producono migrazioni irregolari, spingono le donne alla tratta e, di conseguenza, alla prostituzione. Pensare alla tratta a partire non dalla violenza e dal crimine organizzato, ma dalle migrazioni e dal lavoro, apre nuove prospettive politiche. Permette di considerare l'impatto delle politiche sul lavoro e di controllo delle migrazioni sulla vita delle donne e delle lavoratrici del sesso. Politicamente, consente di evitare il pericolo di essere complici delle politiche anti-immigrazione degli Stati, un pericolo che si corre quando la vittimizzazione è il principale quadro di riferimento, apre la strada ad alleanze politiche basate sulla rivendicazione della libertà di movimento e sulla lotta contro lo sfruttamento del lavoro.

La Direttiva sulle vittime della tratta – introduce un permesso di soggiorno per le vittime della tratta o per cittadini dei paesi terzi che siano stati feriti durante un'operazione di contrabbando. Nonostante l'apparenza, la direttiva non è orientata alla protezione delle vittime ma alla persecuzione dei trafficanti. Il permesso di soggiorno è infatti destinato solo alle vittime della tratta che cooperano con la polizia.

Vedi europa.eu/scadplus/leg/en/lvb/l33187.htm

La Convenzione contro la tratta di esseri umani del Consiglio Europeo – è un trattato complessivo che riguarda tanto la protezione delle vittime quanto la persecuzione dei trafficanti e l'istituzione di misure preventive e di meccanismi di monitoraggio indipendenti. I paesi dell'Unione europea sono ostili alla ratifica della convenzione, dal momento che minaccia le loro politiche migratorie con la sua enfasi sulla protezione delle vittime.

Vedi www.coe.int/t/DG2/TRAFFICKING/campaign/default_en.asp

Cronache di lotta:

Los Angeles: il **Garment Worker Center** sta organizzando i lavoratori migranti per combattere contro lo sfruttamento e condizioni di lavoro prive di sicurezza. La maggior parte dei lavoratori sono donne e il GWC si sta impegnando per potenziare la loro capacità di organizzarsi, attraverso corsi di addestramento e percorsi di formazione politica. Le lavoratrici lottano contro gli abusi sessuali a casa e nei luoghi di lavoro. GWC organizza anche i lavoratori Latinos e Cinesi insieme, al di là delle divisioni razziali che attraversano le fabbriche. www.garmentworkercenter.org.

Il Comitato internazionale per i diritti delle lavoratrici sessuali in Europa organizza le prostitute a livello europeo e internazionale: www.sexworkeurope.org

Le donne migranti lottano in Olanda! La campagna "Cleaners per un futuro migliore" mira a migliorare le condizioni di lavoro di 150mila lavoratori delle pulizie nei Paesi Bassi, l'80% dei quali sono donne. Stanno lottando per cambiamenti reali nella loro industria, per ottenere rispetto e il diritto di organizzarsi senza repressione, creando alleanze di comunità e andando in strada per rivendicare una vita migliore per se stessi e le loro famiglie. www.beteretekomst.org.

NextGENDERation è un network transnazionale femminista, coinvolto nelle lotte antirazziste, delle donne migranti, delle lesbiche, queer e anticapitaliste. www.nextgeneration.net/

Gran Bretagna: Un numero crescente di donne a Londra, insieme a Kalayaan – un gruppo che lavora con le lavoratrici domestiche migranti – ai sindacati e alle comunità autorganizzate di migranti, continua a lottare contro la nuova legge del governo, che spinge le donne migranti che lavorano come domestiche nell'illegalità, rendendole dipendenti dal datore di lavoro per il rinnovo del loro permesso e mettendo così i padroni nella condizione di sfruttare la loro condizione di illegalità. Kalayaan sta creando una rete di supporto nella quale le donne possano condividere le loro esperienze di lavoro, e per sostenerle nel momento in cui cercano di accedere ai servizi sociali o di uscire dalla loro condizione di invisibilità. www.kalayaan.org.uk

L'International Union of Sex Workers è un settore del GMB, uno dei più grandi sindacati del Regno Unito. Lotta per i diritti delle prostitute a livello locale, nazionale e internazionale, contro la loro discriminazione e la violenza nei loro confronti, per migliorare le loro condizioni di lavoro e dell'industria del sesso in generale. www.iusw.org